

Lo storico tedesco Raymund Kottje, uno dei grandi studiosi della storia del cristianesimo mondiale, è morto all'età di 87 anni a Königswinter. Nato nel 1926 a Düsseldorf, era professore emerito di storia medioevale e moderna all'Università di Bonn. Kottje era stato allievo e poi assistente di Hubert Jedin, uno dei maggiori storici della Chiesa del Novecento.

È morto a Bologna il filosofo Alberto Pasquinelli, insigne studioso di epistemologia. Aveva 84 anni. È stato a lungo professore ordinario di filosofia della scienza all'Università di Bologna. Pasquinelli è stato il fondatore del Cires, il Centro interdisciplinare di ricerca in epistemologia e storia delle scienze «Federigo Enriques» dell'Ateneo dell'Alma Mater, che diresse dalla creazione dal 1985 al 1994.

Libero Pensiero

Il libro di Fulvio Abbate
Esilaranti avventure
con lo «zio Hitler»

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Spiazzante l'ultimo romanzo di Fulvio Abbate, classe 1956, palermitano di origine. *Intanto anche dicembre è passato* (Baldini & Castoldi, pp. 180, euro 15,90) si propone come un romanzo di formazione, un memoir della fanciullezza dell'autore. Comincia nell'autunno del 1961, a Palermo appunto. Il bambino osserva il mondo dall'appartamento di via Cesare Abba, in un quartiere piccolo borghese. Il racconto è di matrice surreale, intrecciando realtà e fantasia in un gioco quasi psichedelico. Viene introdotto il personaggio di «zio Hitler», un parente tedesco, che è proprio il dittatore del Reich Milenario sfuggito ai bombardamenti di Berlino e non morto suicida come da versione ufficiale. «Già, in verità, in tanti pensavano che lo zio fosse sopravvissuto, ma questi, i lungimiranti, i fantasiosi, lo immaginavano piuttosto in Sudamerica, i capelli ossigenati per camuffare l'aspetto fisico e i connotati (...) A nessuno, neppure agli scrittori di fantapolitica dalle copertine corrusche tra galeoni e astronavi e marziani con la cresta sulla schiena, è mai però venuto in mente di collocarlo in casa Politi, a Palermo, al civico 3 di via Cesare Abba, e ancora meno che i guai peggiori, le spine, i nuovi colpi di mortaio, stessero per lui cominciando dopo l'incontro con una certa Lucilla».

Con un salto carpiato di fantasia e con un effetto di straniamento comico, Abbate si diverte a reinterpretare la storia prendendo a modello, citato, il Philip Dick de *La svastica sul sole*, ottenendone però principalmente una parodia. Lo zio Hitler è incaricato di ritteggiare l'appartamento della famiglia. Ma procede nel lavoro con svogliata lentezza, senza mai concluderlo, preferendo distrarsi con Lucilla, cassiera in una rosticceria e imparentata con un boss della mafia.

Così Abbate: «Come vuoi spiegare cos'è esattamente la mafia rispetto al "Reich millenario", dai, è impossibile. La mafia è interessata a fare soldi, ma anche a pretendere il rispetto che reputa le spetti, così come a farsi baciare l'anello d'oro del comando che i suoi capi portano sovente al mignolo e addirittura l'ernia inguinale, e perfino, in questo nostro caso, al controllo patriarcale della femmina, della sorella, della consanguinea, della moglie, della figlia, e come si è visto addirittura della cognata, un modo di pensare piccolo-borghese, meschino, tribale, angusto (...) Un pericolo che il tedesco, con tutto il suo mefistofelico acume, non seppe neanche intuire». Un Hitler che porta la sua Lucilla a Cefalù.

Nel frattempo il padre di Fulvio, Totò, già prigioniero in Nordafrica nell'ultima guerra, è un accanito lettore di *Quattroruote* e ammiratore di Gianni Agnelli. Possiede una Fiat 1100. La moglie, Gemma, è un'insegnante di francese e una bugiarda incallita, sostenendo di conoscere personalmente lo scrittore Albert Camus. Ci sarà, al culmine del libro, la descrizione di una bislacca gita di tutta la famiglia a Parigi, nonni e zii compresi. Tra i personaggi dei ricordi di Fulvio bambino spiccano la zia Gioconda, con la sua verve e la sua Fiat 600, un parroco appassionato di sci, don Rossignol, convertito sulla strada del cinema pornografico, e addirittura il celebre fisico Ettore Majorana, anche lui grande desaparecido del Novecento, insegnante di aritmetica proprio del giovane Fulvio.

Molti lettori saranno perplessi di fronte all'affastellarsi di citazioni colte e erudite, di toponimi siciliani e parigini, di personaggi grandi e piccoli, fantastici o storicamente esistiti. Di marchi e oggetti e protagonisti del boom economico italiano. Ma Abbate va affrontato così, nella sua bizzarra torrenzialità: prendere o lasciare.

GUARESCHI

La favola di Natale nel freddo del lager

Esce per la prima volta in Russia il racconto che Giovannino compose nel campo di prigionia. In questo testo inedito, spiega come nacque

Dopo il successo della prima edizione russa del *Don Camillo*, la professoressa Olga Gurevich ha tradotto e pubblicato, per i tipi di Albus Corvus, proprio alla vigilia delle feste, *La favola di Natale*, scritta da Giovannino Guareschi nel 1944, quando era prigioniero nel Lager di Sandbostel. Una favola che, tornato a casa, lo stesso Giovannino aveva messo in scena a Milano, il natale del 1945, al teatro Angelicum, con la sua presentazione inedita che pubblichiamo per la prima volta. In Italia il libro, pubblicato a spron battuto nello stesso 1945, ebbe un ottimo successo ed oggi, a Mosca, quel successo è stato replicato, se Olga Gurevich ha scritto che «è andato letteralmente a ruba».

Stampato sotto la veste di una sorta di quaderno, *La favola di Natale* in russo ha il formato e i disegni originali ed è stata scelta come regalo natalizio anche in quella Russia che, a dispetto dei precedenti, ha «adottato» da subito Guareschi. Il profetico Giovannino che, in quel Natale del 1944, scriveva: «Stretta la foglia, larga la via. Dite la vostra che ho detto la mia. E se non vi è piaciuta, non vogliatemi male: ve ne dirò una meglio il prossimo Natale e che sarà una favola senza malinconia. "C'era una volta la prigionia"». Il Natale del '45 Guareschi lo trascorse a casa, con i suoi cari.

EGIDIO BANDINI



di GIOVANNINO GUARESCHI

■ ■ ■ Ecco uno spettacolo che ha bisogno di istruzioni per l'uso. Anzi: ecco uno spettacolo che non è uno spettacolo. Questa favola è nata come una nostalgia e tale è ancor oggi: ma allora - quando nacque - era tanta la miseria che la circondava, che anche la nostalgia poteva essere considerata uno spettacolo interessante e così ebbe l'onore di presentarsi da un palcoscenico a un folto pubblico.

Io qui dovrò accennare a un triste argomento, ma lo farò con estrema discrezione. Già troppo si è parlato dei campi di concentramento: dico troppo non perché l'argomento non meriti considerazione, ma perché se n'è parlato male.

Arrivati fra i reticolati dei due o tre campi più orrendi, i cronisti si sono abbarbicati a quelle miserie e hanno detto tutto ricercando con estrema cura il benché minimo particolare.

Dopo simile preparazione giornalistica, il cittadino aveva il sacrosanto diritto di pretendere che ogni reduce ritornasse in sede o ridotto al peso totale di chilogrammi quindici, o con la pelle gettata sul braccio a mò di toga; o, se non proprio cremato, almeno cotto.

E quando (recatosi alla stazione per ricevere le prime tradotte) il cittadino si è accorto che per lo più i reduci erano interi, crudi e ancora avvolti nell'involucro originale, è rimasto giustamente deluso e ha concluso che, anche qui, si trattava delle solite montature giornalistiche. E ha considerato chiuso l'argomento. Per questo io affermo che si è parlato troppo e male dei campi di prigionia. Nes-

suno ha infatti sospettato che questi uomini possedessero oltre al corpo, anche un'anima, e che nei campi di prigionia, oltre al travaglio fisico, esistesse anche un travaglio spirituale.

Nessuno ha sospettato che esistessero tragedie intime, passioni, disperazione, speranza, fede, sogni. Ecco: i cronisti hanno preso in considerazione soltanto l'involucro esterno disinteressandosi completamente del contenuto.

In tal modo la tragedia della deportazione, questo formidabile poema del dolore, si è trasformata

in un truce fattaccio di cronaca nera e, toccata inevitabilmente la vetta dell'esagerazione, è diventata burletta. Proprio ieri ho letto in un foglio umoristico un articolo parodistico sui campi di concentramento.

E così si ride un po'.

Orbene, signore e signori, dovendo io parlarvi di internamento lo farò con estrema discrezione.

E mi limiterò a spiegarvi che la nostra favola è nata in un lager, nell'imminenza del secondo Natale di prigionia, come disperato tentativo di popolare quella gelida solitudine coi fantasmi dei nostri sogni. Di dar loro corpo e voce.

Rannicchiato nella mia cuccia, io vedevo attraverso una finestra un vicino bosco di abeti e questo era lo scenario del sogno.

Coppola alloggiava al piano superiore e, mentre io scrivevo, componeva le musiche che dovevano commentare la fiaba. Poi le concertò, organizzò un coro, istruì dei cantanti, inventò un'orchestra. Come abbia fatto lo so soltanto il buon Dio. I suonatori avevano le mani intirizzite dal gelo, i violini si spaccavano per l'umidità, le voci uscivano a stento da quei mucchietti di stracci.

Così nacque lo spettacolo della Vigilia di Natale, il quale spettacolo risultò alla fine la completa mancanza di uno spettacolo. Un poveraccio pieno di freddo, di fame e di malinconia leggeva qual-

cosa su un suo quadernetto e, ogni tanto, altri poveracci pieni di freddo, di fame e di malinconia intervenivano nel racconto con canti e suoni.

Questa sera noi vi rifaremo lo spettacolo tale e quale come nacque: dei poveracci originali solo due sono presenti: Coppola e io: tutti gli altri sono signore e signori rispettabilissimi i quali non hanno niente a che vedere con gli improvvisati musicisti, cantanti e coristi d'allora. Ad ogni modo è stata

rispettata la primitiva stesura delle musiche e, tutt'al più, invece dell'ocarina e della chitarra, avremo un flauto e un pianoforte.

Questa dunque non è una manifestazione artistica, ma un trattenimento a carattere rievocativo: il mio amico Coppola non si presenta a l'orsignori come compositore:

semplicemente come il prigioniero d'allora che, essendo per caso musicista, ha fermato sopra alcuni fogliettini malconci, con un mozzicone di matita, quelle poche note che la fame e la malinconia gli permettevano.

Io poi non presento neppure come dicitore: io sono una voce qualsiasi, un'anonima voce che viene di laggù, carica di gelo e di nostalgia.

Vi faccio grazia del simbolismo della fiaba. Non voglio dar l'idea di voler trasformare questo umilissimo racconto nella *Divina Commedia*. Tutt'al più, a sempli-



■ *Orbene, signore e signori, dovendo io parlarvi di internamento lo farò con estrema discrezione. E mi limiterò a spiegarvi che la nostra favola è nata in un lager, nell'imminenza del secondo Natale di prigionia, come disperato tentativo di popolare quella gelida solitudine coi fantasmi dei nostri sogni. Di dar loro corpo e voce*

GIOVANNINO GUARESCHI

